

romanzi su ordinazione e soltanto a intervalli riesce a vivere con una certa tranquillità. Aveva voluto che la moglie e i figli restassero in Germania, per non coinvolgerli nei suoi guai. Praticamente si rifugia in Svizzera, ove gli viene concessa una grande consolazione: aveva provato tutti i generi letterari, aveva scritto molti copioni per film, ma non si era cimentato, se non occasionalmente nella lirica. E ora con la stessa febbre creativa dei primi anni scrive poesie su poesie, di solito brevi, di tre strofe, spesso di contenuto filosofico e di carattere epigrammatico. Sono forse la sorpresa più grossa di questa edizione, in quanto la maggior parte di loro è inedita. Se ne era avuto appena il sentore in uno scritto di Walter Huder su *Alezente* (n. 2, aprile 1962) e, non che in Italia, mi pare che neanche in Germania si sia prestato sino a questa edizione, molta attenzione alla potenza lirica di certe poesie del drammaturgo espressionista. Se al teatro drammatico dedicava ancora le ultime forze con un trittico ispirato dalla tradizione greca, cioè con libere elaborazioni di *Pygmalion*, *Zweimal Amphitryon*, *Bellerophon* (ci sono cioè due versioni dell'*Anfitrione*, seguendo in

questo un autore da lui sempre ammirato, Heinrich von Kleist) non comprese in questo volume, forse perché ancora accessibili (Artemis editore, 1948, Zurigo), la poesia occupava tutto l'ultimo anno della sua vita, pieno di intensa attività (tra l'altro aveva tentato di fondare una casa editrice insieme a Bertolt Brecht, che riconosceva in lui un maestro) e concluso a 67 anni il 4 giugno 1945 per una improvvisa embolla, che lo colpisce mentre ad Ascona lavora ad un romanzo. Dopo aver avuto con la folla, col pubblico, col teatro un contatto profondo, la lirica nasce in lui da una forma di distacco, in cui le cose e il mondo gli si illuminano in sempre nuovi contrasti. Poco tempo prima di morire scriveva: « Un giorno il mio addio più crudele sarà quello che dovrò dare alle opere ancora non scritte. Vorrei avere dieci teste, venti mani e duecento dita per notare tutto quello che sento e vedo — in forma tangibile — nella mia solitudine grandiosa, satura, che sussurra, canta e suona da ogni parte ». Son parole da non dimenticarsi nel giudicare l'ultimo messaggio poetico di Georg Kaiser.

RODOLFO PAOLI

## LETTERATURA SPAGNOLA

### Juan Goytisolo

Nel 1960, Juan Goytisolo, ben noto romanziere spagnolo, rappresentante e portabandiera della generazione di scrittori cosiddetta del « mezzo secolo », scrisse un libro-documentario, che si intitolava *Campos de Nijar* (tradotto poi in italiano, presso Feltrinelli, con il titolo di *Le terre di Nijar*). La premessa al volume iniziava con queste parole: « Ebbi il mio primo contatto con il Sud attraverso i suoi uomini. Da bambino distinguevo un uomo del Sud dalla lingua e dal modo di parlare, così diverso da quello dei catalani. Li sentivo cantare sulle impalcature dei cantieri, bestemmiare nelle fosse dei lavori stradali, ...o faticar la lingua e le parole sotto il sole, col tricorno, il moschetto e la divisa verde della Guardia civile. ...Almerini,

murciani, granadini, passeggiavano la domenica per plaza de Cataluña o nel parco di Montjuich... Durante alcuni anni ebbi una visione unilaterale del problema. Il Sud, ai miei occhi, era il bracciante analfabeta e la Guardia civile; la cintura di vizio, miseria e sudiciume che circondava — e ancora circonda — il nucleo urbano di Barcellona... Più tardi, sotto le armi, il contatto quotidiano con i murciani e gli andalusi mi rivelò un fatto per me sorprendente: gli affastellati emigranti dei sobborghi fuggivano da qualche cosa... Questa scoperta m'ispirò il desiderio di viaggiare per il Sud. I miei amici mi parlavano di Lubrín, di Totana, di Adra, di Guadix. Mi ricordo che, varcato il fiume Segura, la bellezza del paesaggio mi abbagliò. Il cielo azzurro, il color ocra e rosa della

terra, il giallo delle messi, non mi si cancelleranno mai dalla memoria. Poi, a mano a mano che andavo avvicinandomi ad Almería e ne contemplavo le montagne lunari, le desolate lande, e gli alberi, l'estatico stupore si trasformò in amore... A Sorbas mi fermai a bere un bicchier di vino in una bettola e dissi: «È il posto più bello del mondo». Il padrone trafficava dall'altro lato del banco e mi guardò inarcando le sopracciglia. La sua voce mi risuona ancora all'orecchio, mentre risponde: «Per noi, signore, è un posto maledetto».

Riletto oggi, questo passaggio risulta fondamentale per spiegare il nuovo atteggiamento di Goytisolo, così come appare nel suo più recente romanzo: *Señas de identidad* (Connotati), pubblicato in Messico (Joaquín Mortiz). Il Goytisolo di *Terre di Níjar* era un romanziere a successo, che viveva da molti anni a Parigi, e contava dietro di sé i romanzi della gioventù bruciata (*Giocchi di mano*), dell'infanzia passata attraverso la Guerra civile (*Lutto in Paradiso*), dei sobborghi miserabili di Barcellona mortificati dalla religione e dalla legge (e in *Fiestas* già affiorava il problema dei murciani nella «cintura di vizio») e altra narrativa meno riuscita in cui, in forma più superficiale, comparivano i problemi della borghesia arricchita nella nuova Spagna del boom turistico. Questi temi disparati, spesso discordi, ritornano oggi, sublimati dalla gran pietà per il Sud e per la Spagna, nel nuovo libro. Tra il 1954 e il 1960, potevano facilmente far pensare, ad un tastare a vuoto, a un tentativo, spesso fallito, di afferrare quella realtà spagnola, che il Goytisolo definiva, d'accordo con la sua scuola letteraria, come l'unico scopo della letteratura e che, in qualche modo, finiva poi sempre per sfuggirgli di mano. «Per tornare ad essere universale e popolare», proclamava il Goytisolo di quegli anni, «il nostro romanzo deve essere nazionale e popolare... deve sforzarsi di riflettere la vita e la problematica dell'uomo spagnolo contemporaneo, così come fecero nella loro epoca, Baroja, Galdós e i grandi maestri del romanzo picaresco». E ancora, rievocando la celebre frase di Mariano de Larra: «Dov'è il cimitero? Fuori o dentro? Il cimitero è dentro

Madrid, è Madrid il cimitero. Da allora sono trascorsi centoventitré anni, e le parole di Larra vibrano ancora nelle nostre orecchie, risvegliano le vocazioni, e, paradossalmente, schiudono una strada all'avvenire e alla speranza».

La stessa frase di Larra, accompagnata da altre due epigrafi, una di Quevedo («Ieri non c'è più; il domani non è arrivato») e una di Luis Cernuda («Meglio la distruzione, il fuoco»), apre *Señas de identidad*. Ma le tre citazioni hanno un rintocco lugubre, di tempo senza nome e senza connotati, che pare precludere tutte le attese e le speranze di pochi anni or sono. Juan Goytisolo, ancora a Parigi, ancora notissimo, scrive e concede interviste, proponendo, tuttavia, soluzioni del tutto diverse. La speranza di una rivoluzione in Spagna gli sembra oggi del tutto scomparsa, impossibile anzi da realizzarsi. «Se la Spagna è migliorata da un punto di vista materiale», dice Goytisolo (si veda la rivista «Margen», 2, dicembre 1966 - gennaio 1967) «la sua situazione spirituale è catastrofica. È questo il gran paradosso del momento; il paese s'ingrandisce, ma resta muto. E per ridargli la parola, noi altri intellettuali non abbiamo altra soluzione che l'aggressione. Entrare in guerra assoluta e senza pietà contro tutti i miti»... Una volontà d'aggressione che si rivolge non solo contro tutti i pilastri della società spagnola (si veda l'altra intervista, *Destrucción de la España Sagrada, Nuevo Mundo*, 12, giugno 1967) ma anche contro la lingua stessa, contro il castigliano accademico trasformato in «semplice veicolo dei valori della classe dominante» e che salva soltanto la civiltà dei veramenti poveri, dei sotto-sviluppati, di quei murciani ed andalusi che conservano «la spontaneità, il sentimento del piacere, l'abbandono sensuale al momento».

Il bilancio è dunque tragico, e salvo una difficile e quasi mitica proiezione verso il Terzo Mondo, verso una rivoluzione di tipo cubano (il viaggio di Goytisolo a Cuba si riflette nel libro *Un pueblo en marcha* del 1963), comporta soltanto valori negativi. Comporta, si potrebbe dire, soltanto disperazione e dolore.

All'insegna di questa disperazione nasce *Señas de identidad*, vera e propria autobiografia scritta in

chiave lirica, che avrebbe potuto facilmente portare il titolo di *Ritratto di intellettuale spagnolo da giovane*. Nato a Barcellona nel 1931, Goytisolo non è più in realtà giovanissimo, ma della gioventù conserva non solo l'irruenza ma la presunzione. In questo volume denso di complicazioni, di sovrapposizioni temporali, di ricorsi stilistici ibridi e, a volte, incomprensibili, oltre l'artificiosità monotona ed inutile, così scarsamente originale da rasentare il divertimento suscitato da una composizione da *creative writing class* americana, irrompe, irrefrenabile, il sentimento autobiografico, lo sfogo e, spesso, addirittura la maledizione. La novità di questa opera prolissa e in gran parte derivata (ricorrono istintivamente alla memoria i paragoni con il *nouveau roman*, con Butor, o semplicemente con un clima di sperimentality ormai alla portata di tutti) sta nella sua angolazione lirica del tutto personale, non camuffabile con mode di impassibilità o di distacco stilistico. Il lirismo le conferisce un carattere di sincerità e di tragedia quale nessuna rappresentazione diretta e fotografica della realtà, nessuna abile trasposizione di motivi già sperimentata nelle opere precedenti del Goytisolo aveva saputo raggiungere.

Il fotoreporter Álvaro, che convive da cinque anni con Dolores, è una trasposizione appena velata dell'autore stesso: catalano, vive a Parigi, costretto, per il suo mestiere, a frequenti spostamenti in Europa che culminano, verso la fine del libro, in un viaggio a Cuba. La realtà della Spagna ossessiona e domina la vita del giovane esule. Gli è presente di continuo: attraverso l'origine di borghesia catalana e i ricordi infantili della guerra civile; attraverso il ricordo della morte del padre, caduto vittima dei rossi in un villaggio presso Albacete, negli ultimi giorni della Repubblica e attraverso la visita che Álvaro compie sul luogo vent'anni più tardi; attraverso le vicende pseudo rivoluzionarie del periodo universitario; attraverso la vita degli esuli ed immigrati spagnoli di Parigi ed infine attraverso quella visione del Sud-Est spagnolo che egli va a ritrarre in un documentario neorealista. Che per esprimere questa molteplice e profonda realtà Goytisolo senta il bisogno di adoperare ora la prima ora la terza

persona singolare, ora la prosa ora il verso libero (invero abbastanza efficace), confondendo così l'attenzione del lettore, non ha, poi, data la riuscita totale del libro, molta importanza.

Conta qui l'angoscioso senso di esilio, di inutilità e di rimorso: comune a tutti gli esuli di tutti i tempi, ma rinnovato dalla vicinanza della patria, dalla consapevolezza dell'apparente prosperità del paese, e delle fortune del Regime, dall'insorgere di una nuova falsa moralità nel paese stesso. Compagno qui, in forma molto più matura e spontanea, tutti quei tratti di mitologia personale che Goytisolo aveva già cercato di rivelare nelle precedenti opere narrative e documentarie.

Ecco la visione della Barcellona della gioventù: «La Barcellona che ti facevano vedere cominciava più giù della cattedrale e la luce che bagnava le sue case non l'avevi trovata in alcun luogo durante i tuoi viaggi: era quella della calle Montcada con i suoi palazzi di mercanti ricchi e nobilitati, le vicinanze della chiesa di Santa Maria del Mar, la calle Carders con la sua splendida cappella romanica, il *paseo del Borne*. Ana vi guidava con saggezza istintiva attraverso un dedalo di viuzze in cui il bucato scorreva tra i balconi, i gatti fiutavano i secchi di immondezza e si poteva indovinare il colore del sole sulla cima dei tetti...». E la croce del luogo dove è morto il padre: «Che tu non lo dimentichi mai: nella provincia di Albacete, seguendo la strada provinciale 3212, a una dozzina di chilometri da Elche de la Sierra, tra il crocevia della strada di Alcaraz e la biforcazione che porta al pantano della Fontesanta, si alza a destra della via, in mezzo a un paesaggio desertico e arido, una croce di pietra con uno zoccolo rustico...». E il bilancio dell'esilio: «I tuoi sforzi di ricostruzione e di sintesi s'incontravano con un grosso ostacolo. Grazie ai documenti e prove accumulati nelle cartelle potevi spolverare dalla tua memoria eventi e incidenti e che tempo addietro avresti dati per persi... ma, causa il tuo espatrio volontario a Parigi e la tua esistenza errabonda in Europa, la comunione anteriore era svanita e, strappato tu dal suolo ingrato... la tua avventura e quella della tua patria avevano preso direzioni divergenti: da un lato tu, rotti i

vincoli che ti legavano anticamente alla tribù... dall'altro lei con il gruppo dei tuoi amici che persistevano nel nobile scopo di trasformarla, e raggiungevano la maturità pagando lo scotto degli errori indispensabili, adulti loro con la temperatura esatta che mancava a te: la dura esperienza della galera che non conoscesti; la coscienza limitata dei limiti della vostra dignità alienata. Vuota la tua memoria da dieci anni di esilio, come ricostruire senza danno l'unità perduta? » E, infine, l'amarissimo dialogo con Dolores: « Credevo che a Cuba ti saresti ritrovato » « Ho perduto la mia terra e ho perduto la mia gente » « Che pensi di fare? » « Non posso far niente. Non so neppure chi sono ». « E i tuoi amici? » « Non ho amici ».

Un libro simile suscita inevitabilmente polemiche: e per la nuova posizione morale, politica e letteraria assunta dall'autore e per la crudeltà, forse ingiustificata, con la quale infierisce contro i suoi compatrioti, dentro e fuori di Spagna. Ma si tratta di un libro profondamente sofferto. Grazie a questa sofferenza, una volta abbandonata la strada del romanzo « costruito », del romanzo « nazionale e popolare » e ritrovata la via del Sud, di Nijjar, dei murciani e degli andalusi, Goytisolo ha finito per raggiungere, nei vizi e nelle virtù, il gruppo dei grandi romanzieri spagnoli dell'esilio. Con Sender, con Aub, egli ha in comune la violenza della denuncia, la liricità del linguaggio, l'amarezza del ricordo, la sproporzione della rappresentazione, il carattere, in fin dei conti, poco narrativo della sua vicenda.

Non romanzo moderno, dunque, malgrado l'apparente attualità di alcuni ricorsi stilistici. Tutt'altro. Romanzo spagnolo, questo sì. Narrazione che si tiene sempre in bilico tra l'autobiografia, la poesia, il documentario, *Señas de identidad* attinge la sua grandiosità dalla tragedia, fin troppo evidente, degli avvenimenti narrati.

## Alfonso R. Castelao

Si può dire che non vi sia opera importante della letteratura ispanica degli ultimi centocinquanta anni che non sia in qualche modo attraversata dal tema dell'immigrazione e dell'esilio. Esattamente all'op-

posto polo spirituale e geografico del romanzo di Goytisolo, ma anch'esso segnato dalle vicende di allontanamento e dalla nostalgia, si trova un libro pubblicato dall'Alianza Editorial di Madrid, *Cosas*, di Alfonso R. Castelao. Il titolo non ha bisogno di traduzione, neppure quando si aggringa che è seguito da un'altra operetta chiamata *Los dos de siempre*, (I due di sempre). Tanto per cominciare non si tratta di novità, e neppure di opera originariamente castigliana: i due lavoretti rappresentano la versione spagnola di un classico gagliengo, composto tra il 1924 e il 1928 da un noto umorista, scrittore e pittore, Alfonso R. Castelao. Castelao, che con Ramón Otero Pedrayo, assunse, poco dopo la prima guerra mondiale, la direzione spirituale del movimento di rinascita gagliega, conferendole un carattere nazionalista e politico, nacque a Rianxo nel 1886 ed emigrò durante i primi anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Tornato in Spagna e laureatosi in medicina (e qualcosa delle esperienze di medico traspaiono nei suoi bozzetti) abbandonò poi la professione per dedicarsi alla caricatura e al giornalismo. Eletto deputato alle Corti Costituenti del 1931, lasciò di nuovo la Spagna al momento della guerra civile e visse, fino alla morte, a Buenos Aires.

Il lato più appariscente dell'arte di Castelao sta nella combinazione unica della prosa e dello schizzo, che è rivelata dalla parola stessa, « cosa ». « Cosa », nei bozzetti omonimi così come nella vicenda di tipo picaresco dei *Due di sempre*, sta a significare una realtà che è superficiale e che al tempo stesso va oltre la superficie a narrare una tragedia, una vita, un mistero nascosto.

Il senso nascosto delle cose, che sono poi persone, esistenze, modi di dire, ci vien dato di sfuggita, quasi con pudore: ora grazie a un particolare stilistico, ora grazie ad un'associazione continuamente ripetuta, ora grazie all'apparente semplicità.

Il mondo di Castelao è infatti estremamente semplice: tutto compreso nella realtà galiziana, tra il mare, i bassi monti, il porto, le piccole chiese, i crocefissi agli incroci dei sentieri abbandonati, e i pochi personaggi dei villaggi poveri e quasi deserti. La passione del vagabondaggio e l'amore